

Vi è da rilevare che il predetto ente aveva stanziato 200 milioni di vecchie lire nel 1999 – in aggiunta a una pari somma stanziata dal CIPE nello stesso anno – per lo studio di fattibilità del processo, studio poi affidato alla società «*Orgasystems*» di Reggio Emilia, che aveva come socio accomandatario tale Sergio Bevilacqua, che rivestiva anche la carica di amministratore unico della «Società Progetto e Sviluppo S.r.l.» di cui era anche socia la Francesca Tulino.

In effetti, la «*Orgasystems*» aveva indicato come consulenti *senior* Sergio Bevilacqua e la Tulino medesima.

Escussa dalla polizia giudiziaria la Tulino avrebbe confermato di avere incontrato più volte Francesco Mancuso – tramite la mediazione della Primorich – ma che il contatto era stato ricercato dal Mancuso medesimo, circostanza questa che la porrebbe in contraddizione con l'altra teste. Lo scopo degli incontri sarebbe stato asseritamente quello di richiedere al Mancuso che il progetto non fosse inquinato dalla criminalità organizzata, circostanza anche questa assai poco credibile e al limite del risibile.

Un riscontro di peso – oltre alle attività intercettive – sarebbe dato dal fatto che la Tulino – pur conoscendo la caratura criminale del soggetto – si sarebbe recata al matrimonio della figlia del Mancuso.

Un ulteriore grave riflesso della vicenda è dato dalle reazioni durante il dibattimento avanti al Tribunale di Vibo Valentia di Giuseppe Mancuso, il *boss* dell'omonimo *clan* di Limbadi che – parlando in videoconferenza dal carcere de L'Aquila – ha profferito una grave minaccia indiretta contro l'On. Angela Napoli, asserendo di ritenere «*politico*» il proprio processo in quanto caratterizzato dalle quotidiane prese di posizione della parlamentare che sembra «*che vuole essere lei a fare la sentenza*».

La Commissione ritiene che una tale dura presa di posizione dell'esponente mafioso – peraltro immediatamente repressa dall'interruzione del collegamento disposta dal Presidente del Tribunale – non può che essere letta alla stregua di tentativo di grave intimidazione, specie in relazione al fatto che – da tempo – l'On. Napoli aveva posto l'accento sulla necessità di un attento monitoraggio degli investimenti del progetto «*Infratur*».

L'intercettazione dei colloqui in carcere di Diego Mancuso e delle conversazioni che hanno avuto luogo all'interno dell'autovettura di Domenico Scardamaglia documentavano anche la costante disponibilità di armi e materiale esplodente da parte del *clan*.

Alle ore 18.19 del 25/11/2001, all'interno dell'autovettura di Domenico Scardamaglia, quest'ultimo parlava con tale Nino. L'uomo affermava di aver pulito il «*martello*», che aveva sparato venti colpi. Domenico Scardamaglia evidenziava che non erano stati cancellati i numeri (di matricola). L'uomo aggiungeva che poteva procurarne dieci. Scardamaglia replicava che ne bastava una, ma non usata.

Alle ore 10.09 del 30/11/2001, all'interno dell'autovettura di Domenico Scardamaglia, Silverio Agosto e Giuseppe D'Angelo attendevano il ritorno del proprietario, ammesso al colloquio con il detenuto Diego Mancuso e commentavano la disponibilità di una pistola, pianificando l'acqui-

sto di un fucile per il giorno successivo («... la pistola è bella...» «... è un mostro... adesso tra domani e dopodomani devo andare a prendermi un sovrapposto... che me lo regalano... nuovo... nuova... un fucile...»). Concludevano sulla necessità di avere la disponibilità di armi proprie, per essere pronti a fare guerra. Agosto affermava di avere un credito di un milione, che Domenico Mancuso avrebbe dovuto estinguere circa cinque mesi prima. Per indicare il periodo esatto in cui era sorto il predetto rapporto obbligatorio, egli faceva riferimento al periodo in cui avevano collocato una bomba. In effetti, circa il segnalato coinvolgimento di Silverio Agosto e Giuseppe D'angelo in un attentato dinamitardo, vi era da rilevare che Silverio Agosto era stato controllato da personale del Posto Fisso di Tropea, assieme a Domenico Mancuso cl. '75, nella nottata del 25/4/2001 dopo che era stato consumato l'attentato ai danni di «Zerolire» sull'autovettura intestata a Ivano Pizzarelli che, poco prima del fatto delittuoso era nelle vicinanze della citata attività commerciale.

Nel corso del colloquio in carcere intercettato in data 23/1/2002, Domenico Scardamaglia informava il detenuto che Francesco Mancuso (Tabacco) aveva smesso di infastidirlo, in quanto consapevole del fatto che egli camminava con il «martello» addosso.

Alle ore 11.27 del 29/01/2002, Scardamaglia affermava all'interno della sua autovettura, che la soluzione migliore ai loro problemi era camminare con il «martello» e farlo sapere ai nemici. Egli specificava di non aver timore di essere arrestato.

Durante il colloquio in carcere dell'8/2/2002, Diego Mancuso ed il nipote Sabatino Di Grillo discutevano di pistole ed in generale di armi. Essi affermavano che alcune erano occultate in aranceti ed uliveti e che, per la cattiva conservazione, al momento del recupero venivano spesso reperite gravemente ossidate («marce»).

Nel prosieguo del colloquio Mancuso Diego chiedeva al nipote se fosse in grado di procurarsi dell'esplosivo ed in particolare se gli «zingari» fossero in grado di procurarne, frase che è molto significativa per le riflessioni precedentemente compiute dalla Commissione sul ruolo dei nomadi.

Alle ore 23.37 del 20/2/2002 Domenico Mancuso, invitato da Scardamaglia a collocare il borsone nella parte posteriore dell'autovettura, affermava di avere con sé una pistola.

In data 22/2/2002, Domenico Mancuso raccontava al detenuto Diego Mancuso di aver fatto irruzione in un locale e di aver preso tutti i macchinari a pistolettate, ritenendo di trovare all'interno Scarpulla.

Alle ore 19.16 del 26/02/2002, Domenico Mancuso palesava il dubbio che fossero state collocate delle microspie nella sala colloqui del carcere, ove era detenuto Diego Mancuso, e che quindi i loro colloqui fossero stati intercettati. Alle successive ore 19.23, Domenico Scardamaglia suggeriva a Domenico Mancuso di andare a verificare che il fucile fosse ancora nel luogo in cui lo avevano occultato ma si riteneva opportuno rinviare il controllo.

Durante il colloquio del 24/4/2002, Diego Mancuso racconta che «Tabacco», da quando era stato oggetto di un attentato da parte del «carrozziere», aveva acquistato fucili e pistole, anche se poi non si era vendicato.

In data 10/5/2002, Sabatino Di Grillo raccontava a Diego Mancuso di una sparatoria, che aveva coinvolto due suoi cugini. Le vittime erano albanesi. Dopo la commissione del delitto, il responsabile si era rifugiato per una settimana in casa sua. In merito all'accaduto Sabatino Di Grillo afferma che il «ferro» utilizzato era il suo e lo aveva dato al cugino per custodirlo.

Il 14/2/2003, Domenico Mancuso raccontava di aver garantito a Scardamaglia che, in caso di rappresaglie da parte dell'altro gruppo, avrebbe girato con il «martello», per intimorire i rivali. Si commentava anche il fatto che «Tabacco» avesse sparato contro Pizzarelli.

Il 21/3/2003 Diego Mancuso si augurava che Francesco (Bandera), «buttasse» allo zio Antonio «due schioppettate ma non in testa... anche a sale».

Un ulteriore aspetto riguarda le attività della famiglia Mancuso nel settore degli stupefacenti.

Nel corpo dell'indagine «Dinasty» sono state rilevate dal GIP diverse condotte delittuose specifiche nei confronti di Domenico Mancuso e Silverio Agosto.

Come si è già ricordato Giuseppe D'Angelo ed Silverio Agosto, nella mattinata del 30/11/2001 si intrattenevano a parlare all'interno dell'autovettura di Domenico Scardamaglia, per tutta la durata del colloquio di quest'ultimo con Diego Mancuso, presso il carcere di Pesaro.

In particolare, Silverio Agosto ricordava di aver trattato per conto di Domenico Mancuso della sostanza stupefacente del tipo *marijuana* («... di quell'erba la...») 5, 6 mesi prima, nello stesso periodo in cui aveva collocato una bomba per un atto intimidatorio. Per tali fatti asseriva di vantare un credito di un milione nei confronti di Domenico Mancuso.

Ulteriori commenti tra i due evidenziavano che anche Giuseppe D'Angelo aveva curato trasporti di sostanza stupefacente. Egli affermava che non era disposto ad effettuare trasporti gratuitamente e, per detto servizio, pretendeva un corrispettivo di un milione. Il D'Angelo concordava con Silverio Agosto in merito ai ritardi nei pagamenti di Domenico Mancuso ed affermava che avrebbero dovuto far credere al loro capo che essi avrebbero effettuato il trasporto a titolo gratuito, cercando nel contempo di appropriarsi di una parte della sostanza stupefacente («... facciamo finta che glielo facciamo per favore... invece andiamo per lo scopo nostro... pare che io gli dico che sto andando per fottergli le duecentomila lire... sto venendo per fotterti un milione... faccio finta che sto venendo per favore... e ci ha sempre picchiati... non ci da niente...».).

Agosto e D'Angelo programnavano, una volta tornati a Tropea, di effettuare trasporti per conto di Ivano Pizzarelli, che avrebbe pagato un corrispettivo di un milione. In proposito il D'Angelo affermava che l'anno

precedente aveva già effettuato un trasporto per detto soggetto ed aveva guadagnato L. 500.000.

Dal discorso intercettato si evinceva anche che il D'angelo non si limitava a trasportare sostanza stupefacente per conto terzi, ma era altresì dedito ad attività di spaccio. Egli si rammaricava di non avere la disponibilità di sostanza stupefacente da vendere ed in particolare di due chili di *marijuana*, che gli avrebbero consentito di guadagnare due milioni di lire.

Raccontava che in passato tale «Ciccio» gli aveva regalato un chilo di *marijuana* che, collocata sul mercato, gli aveva fruttato tre milioni di lire.

Per quanto riguarda Giuseppe Mancuso cl. 60 i riscontri di indagine deponevano per il fatto che avesse detenuto cocaina a fini di spaccio.

Durante il colloquio del 22/2/2002 Domenico Mancuso raccontava allo zio detenuto che la sorella di Sabatino Di Grillo aveva una relazione sentimentale con un ragazzo di Nicotera, invisato alla cosca. Ad avviso della «famiglia» quest'ultimo, nell'ambito di un'operazione di polizia, aveva fornito alle Forze dell'ordine informazioni confidenziali («... *se l'è cantata quando hanno fatto la retata...*»).

Aggiungeva di aver saputo che, probabilmente, la sorella del Di Grillo veniva usata dal predetto ragazzo, per spacciare cocaina o droghe leggere.

Durante il colloquio dell'8/2/2002, Diego Mancuso e Sabatino Di Grillo discutevano della sorella di quest'ultimo, che era fuggita con il predetto ragazzo di Nicotera. Diego Mancuso invitava il Di Grillo ad intervenire e lo avvisava che il ragazzo si era presentato da «Pino Bandera» per acquistare cocaina, millantando anche un grado di parentela con la famiglia Mancuso. «Pino» aveva successivamente avvisato Domenico Mancuso, il quale aveva pestato il ragazzo per ammonirlo.

Diego Mancuso affermava di aver saputo che la stessa sorella del Di Grillo veniva utilizzata per spacciare ed osservava che bisognava intervenire, perché i due ragazzi si erano dimostrati poco intelligenti nell'andare da «Pino Bandera» a prendere la sostanza stupefacente.

Anche se indicata come solo probabile la notizia che la sorella del Di Grillo venisse impiegata in attività di spaccio, l'episodio del ragazzo di Nicotera appare, invece, molto circostanziato e dimostra l'attività illecita di spaccio svolta da Giuseppe Mancuso, *alias* «Pino Bandera».

Ben più consistenti apparivano i riscontri di indagine relativi a Filippo Gentile e Antonio Manco, ambedue soggetti riferibili al gruppo del Mancuso Francesco cl.57.

Il GIP li ritiene infatti responsabili «*del delitto di cui all'artt. 81 cpy, 110 cod. pen. e 73 co. 1 e 80 co. 2 DPR. n.309/90 perché, in concorso tra loro, con più azioni esecutive del medesimo disegno criminoso, detenevano a fine spaccio, senza l'autorizzazione di cui all'art. 17 e fuori dalle ipotesi di cui all'art. 75 DPR citato, sostanza stupefacente del tipo cocaina, di cui alla tabella I prevista dall'art. 14 DPR citato; segnatamente oggetto di:*

– offerta in vendita e cessione di almeno 30 chilogrammi di cocaina da parte di Antonio Manco a Filippo Gentile, acquirente della stessa sostanza per detenerla a fine di spaccio (15.12.2001);

– acquisto di cinque chilogrammi di cocaina da parte di Filippo Gentile nei confronti di Antonio Manco, venditore (25.6.2002);

– acquisto di cinque chilogrammi di cocaina da parte di Filippo Gentile nei confronti di Antonio Manco, venditore (20.7.2002);

Con l'aggravante dell'ingente quantità.

In Zambrone e Villaricca, fino al 20.7.2002».

Inoltre, per il Filippo Gentile veniva ritenuta la responsabilità del « Delitto di cui all'artt. 110 cod. pen. e 73 co. 1 e 4 e 80 co. 2 DPR. n.309/90 perché, in concorso con Bagnato Bonaventura, nei cui confronti si è proceduto separatamente, senza l'autorizzazione di cui all'art. 26 e fuori dalle ipotesi di cui al DPR citato, coltivava 36.000 piante di cannabis-marijuana, sostanza stupefacente di cui alla tabella II prevista dall'art. 14; Con l'aggravante dell'ingente quantità. In Drapia, fraz. Caria, 29 luglio 2002».

Le risultanze investigative delle indagini condotte dal GICO di Milano e compendiate nell'annotazione n. 5274/GICO/A.RIC./1039/sch. Op. 05-01 del 4.2.2003 hanno consentito di accertare il coinvolgimento di Filippo Gentile, anche nel campo della produzione e del traffico di sostanze stupefacenti in almeno due vicende.

La prima vicenda si snodava attraverso i contatti per l'acquisto di stupefacente del tipo cocaina, riconducibili ad alcune significative intercettazioni telefoniche con captazione di conversazioni intercorse dal dicembre 2001 con Antonio Manco, nato a Napoli il 14/07/1941, residente a Villaricca (NA), c.so Europa 330 – int. 14, soggetto che il GICO definiva appartenente alla criminalità organizzata campana.

La seconda vicenda scaturiva da una serie di captazioni ambientali, attraverso le quali si poteva ricostruire pienamente la cointeressenza di Gentile alla coltivazione di una piantagione di 36.000 piante di *cannabis* (*marijuana*), piantagione poi sequestrata al momento in cui la PG ha proceduto all'arresto di Bonaventura Bagnato, socio del Gentile.

L'acquisto di almeno quaranta chilogrammi di stupefacente tipo cocaina emergeva dalle conversazioni captate sull'utenza nr. 329/8641923 in uso a Filippo Gentile.

Nella telefonata delle ore 12.21 del 15.12.2001, Filippo Gentile, oltre a chiedere il quantitativo voluto, si raccomandava sulla qualità della merce in quanto doveva porre in essere una nuova operazione: «F: se tu ne porti cinquanta chili però devono essere davvero filetto...»... «F: così vediamo di aprire anche l'altra operazione... in base a questa carne che tu porti...»...«F: se è mischiata.. eh...»... «F: la carne sai... si vende pure però non... non vale niente...».

Da notare che il settore lavorativo sia di Gentile che quello di Manco non era certamente l'importazione, la macellazione o il commercio di carne e che il linguaggio era chiaramente criptico e riferentesi a traffico di stupefacente con l'unica incertezza residuale in merito al tipo/qualità

dello stupefacente, poiché l'indicazione poteva in modo ambivalente atteggiarsi sia a sostanze delle tabelle I e III che sostanze delle tabelle II e IV previste dall'art. 14 DPR n.309/90.

Tuttavia anche questo elemento veniva agevolmente chiarito in via logica dall'analisi del complesso delle fonti intercettate.

Nella telefonata delle ore 22.04 del 25.06.2002 si parlava ancora dell'acquisto, da parte del Gentile, di «carne» dal Manco, il quale, scendendo, avrebbe dovuto portare una «*campionatura dei giocattoli*» ed anche la «carne», in una quantità pari a cinque chilogrammi, la metà di un'operazione svolta in precedenza.

Nella telefonata delle ore 11.30 del 20.07.2002, Gentile chiedeva a Manco «*cinque chilogrammi di carne*», giacché costui doveva scendere dalla Campania in Calabria.

Importanti indicazioni sulla qualità dello stupefacente trattato da Antonio Manco ed acquistato da Filippo Gentile provenivano dalla conversazione intercettata a bordo dell'autovettura Alfa Romeo 166 JTD targata BH291BE in uso a Filippo Gentile, delle ore 12.16 del 07.09.2002

Il Gentile parlava di prezzi di sostanza, che si comprende essere stupefacente ed il riferimento a «75» era assai probabilmente indicativo del prezzo pagato in Euro.

Il prezzo veniva ritenuto elevato ma con il commento «*però è buona*», «*tipo la prova*», addirittura «*meglio di Napoli*» (con chiaro riferimento allo stupefacente trattato da Antonio Manco), giacché «*quella di Napoli era chimica*».

Tale accenno fugava ogni dubbio residuo: lo stupefacente oggetto dell'illecita transazione era sostanza che può essere trattata chimicamente, che aveva un prezzo unitario di 75 Euro (70 con lo sconto all'ingrosso), che poteva essere mescolata con sostanze da taglio. Trattavasi quindi di eroina o di cocaina.

Il coinvolgimento di Gentile non solo nel traffico ma anche nella produzione di stupefacente era evidenziato in alcune intercettazioni ambientali, nelle quali gli interlocutori commentano l'avvenuto arresto di Bonaventura Bagnato, al quale è stata sequestrata una piantagione di canapa indiana di 36.000 piantine¹¹².

Si deve premettere che personale del Nucleo PT di Vibo Valentia, in data 29 luglio 2002, a seguito di servizi di osservazione, procedeva all'individuazione e sequestro, con successiva distruzione, di due piantagioni di *cannabis indica*, insistenti su terreni dell'azienda agricola di tal Bonaventura Bagnato, in contrada Fonte Petti della frazione Caria del Comune di Drapia (VV), per complessive 35.578 piante giunte a quasi completa maturazione.

¹¹² Le indagini in Calabria – secondo dati di stampa (Il Quotidiano del 3.06.2006) – tra il 2004 e i primi 8 mesi del 2005 avrebbero consentito di disvelare 54 coltivazioni di *cannabis indica* con 110.000 piante. Uno dei coltivatori di 1.500 piante sarebbe stato anche il Vice Sindaco di Sant'Agata del Bianco – Aquilino Scarfone – arrestato dai Carabinieri il 23.08.2005.

Il Bagnato, arrestato in flagranza, in sede di interrogatorio di garanzia ammetteva l'addebito.

In sostanza, a seguito dell'arresto di Bonaventura Bagnato, il Gentile recriminava sull'investimento sfumato pari a 60 milioni di lire, sul danno emergente e sul lucro cessante, a causa del sequestro di una coltivazione di 36.000 piante, che avrebbero fornito da uno a due chilogrammi di *cannabis marijuana* l'una, per un valore complessivo sul mercato pari o superiore a due miliardi di vecchie lire.

Gentile testualmente riferiva al proprio interlocutore di turno: «... l'amico mio, l'hai visto come l'hanno combinato? 36.000 piantine aveva (inc.le) pare che è (inc.le)... D: No, no... (inc.le) F: ...di Caria... un amico mio...D: Disgraziato.... F: Ed io ero socio per 60 milioni (fonetico) (bestemmia)».

A riscontro di quanto affermato:

numerosi erano i contatti tra Filippo Gentile e Bonaventura Bagnato che ne attestavano i frequenti rapporti;

Giuseppe Tripodi stesso ammetteva che Filippo Gentile fosse dedito, oltre che al consumo, alla vendita di sostanze stupefacenti: «P: No, con Filippo operazioni non ne ho mai fatte...».. «P: Queste... con Filippo ho tirato sempre... la vende lui lì, ma...e questa viene pure di là, ma non, per conto mio penso (fon.) che sempre ...una volta sola l'ho presa...qual era quel?».

Filippo Gentile, come anche il cugino Giuseppe Tripodi «Pino», facevano uso di sostanze stupefacenti come dimostrano le conversazioni riportate.

Ne risulta un interessante spaccato delle attività di sodali della famiglia Mancuso nel settore degli stupefacenti, spaccato che si raccorda con gli ulteriori agganci investigativi emersi nelle indagini che verranno trattate nel seguente paragrafo.

5.2 Le indagini «Decollo»

Il coinvolgimento ad altissimi livelli della 'Ndrangheta nel narcotraffico mondiale è emblematicamente emerso nelle indagini «Decollo», la cui significatività è correlata non solo all'importanza dei circuiti criminali disarticolati ma anche alla risonanza internazionale che tali attività hanno riscosso, con la conseguente luce di efficienza profusa sull'operato dell'apparato di contrasto italiano e, in particolare, sul Raggruppamento Operativo Speciale dell'Arma dei Carabinieri.

Nel maggio 2005 si sono avute le condanne in rito abbreviato per 27 imputati del troncone dell'inchiesta «Decollo» che si svolgeva avanti al GUP di Catanzaro per un totale di pene irrogate di 336 anni e 4 mesi.

A Milano si è concluso il parallelo troncone a carico di 36 imputati con un totale di pene irrogate per 372 anni e 4 mesi.

Non a caso la Commissione ha voluto dedicare a questa indagine e ad altri simili progetti investigativi una approfondita riflessione in una specifica seduta plenaria¹¹³ e durante le audizioni in Calabria.

L'investigazione «Decollo» ha ad oggetto un vasto traffico internazionale di sostanze stupefacenti del tipo cocaina che, per lo più proveniente dal Sud America, veniva distribuita sul territorio nazionale ed all'estero attraverso una capillare organizzazione che ha sede in Calabria e con proiezione in Lombardia ma con ramificazioni in Spagna, Australia, Colombia e Venezuela.

Il gen. Giampaolo Ganzer, Comandante del ROS, ha dichiarato¹¹⁴: *«Anche in questo caso l'attività di contrasto al narcotraffico...si è identificata con l'attività di contrasto alla 'Ndrangheta. È stato infatti prima individuato il personaggio di spicco, colui che dirigeva in quel momento la famiglia Mancuso di Libadi, che è a capo di una federazione di 'ndrine, la cui competenza territoriale sostanzialmente coincide con la Provincia di Vibo Valentia. Egli è stato localizzato in Lombardia ... Giuseppe Mancuso. Nello stesso tempo è stato individuato un personaggio latitante¹¹⁵ che esprimeva un cartello di famiglie della 'Ndrangheta, questa volta reggine consociate con quelle vibonesi, per importazioni ancora più rilevanti via mare di narcotici..in joint venture con i Cartelli colombiani tanto da avere degli stabili referenti in Colombia e in Venezuela che sviluppavano un'attività di assoluta cooperazione delittuosa nel settore con i fornitori..e presiedevano alla distribuzione non solo verso l'Italia, ma verso numerosi paesi europei ed extraeuropei oltre alla Spagna, la Francia e l'Olanda; cito ad esempio l'Australia, dove una 'ndrina distaccata della 'Ndrangheta era strettamente collegata a queste attività di narcotraffico e non solo».*

I sequestri dello stupefacente, eseguiti in sei riprese per un totale di circa 5.500 Kg. di cocaina, sono stati principalmente compiuti in altri paesi, per non disvelare l'impegno complessivo contro l'organizzazione e sono l'effetto di una positiva cooperazione internazionale di polizia.

Atteso l'ampio spettro delle indagini, denominate in codice «operazione Decollo», si è proceduto alla loro suddivisione in tre distinte partizioni, di cui la prima riguarda il traffico di cocaina riferibile a personaggi legati alla nota famiglia «Mancuso» di Limbadi¹¹⁶.

¹¹³ Seduta del 16 marzo 2004

¹¹⁴ Audizione del 16 marzo 2004

¹¹⁵ Natale Scali.

¹¹⁶ In data 18.06.1996 il Tribunale di Reggio Calabria - Ufficio del Giudice per le Indagini Preliminari nell'ambito del procedimento penale nr. 127/94 R.G.N.R., su richiesta della locale Direzione Distrettuale Antimafia emetteva la misura cautelare avente nr. 127/94 R.G.N.R. DDA nr. 115/95 R.G.I.P. - D.D.A. e nr. 21/90 R.G.O.C.C. sul conto di numerose persone ritenute a vario titolo responsabili di vari omicidi, associazione per delinquere di stampo mafioso, associazione finalizzata al traffico di ingenti quantitativi di stupefacenti. Uno dei destinatari del provvedimento restrittivo era proprio Giuseppe Mancuso (Limbadi 04.04.1960), in relazione all'acquisto di ingenti quantitativi di stupefacente. Il provvedimento in esame trovava origine dalle rivelazioni del collaboratore di giustizia An-

Da evidenziare, sotto l'aspetto della collaborazione di più *famiglie* appartenenti alla criminalità organizzata calabrese, il ruolo esplicitato nella vicenda da Giuseppe Ferraro (Taurianova 23.03.1961), legato alla famiglia «Pesce» di Rosarno anche in virtù del vincolo di parentela con Salvatore Pesce (Rosarno 16.07.1961), derivante dal fatto che Angela Ferraro (Taurianova 14.09.1963), sorella di Giuseppe, risulta coniugata con questi.

Questi soggetti operavano in Milano e comprensorio, rifornendosi di cocaina sia dalla Calabria, sia attraverso importazioni dirette dal Sud America; ciò evidenzia una notevole attitudine a concretizzare operazioni illecite transnazionali, sicuro indice di un'elevata pericolosità mafiosa.

Come verrà indicato più oltre nel paragrafo sulle proiezioni della 'Ndrangheta, la presenza della criminalità organizzata calabrese in Lombardia e in Milano in modo particolare, costituisce dato pressoché pacifico, verificato in sede giudiziaria in numerosi processi definiti con sentenze passate in giudicato; tra esse la DDA di Catanzaro ricorda, per importanza, il processo penale n. 12602/92.21 R.G. notizie di reato - n. 23/94 C. Ass. + 24/94, + 27/94 + 32/94 + 1/95 + 2/92, comunemente indicato come operazione «Wall Street».

Le ulteriori partizioni dell'indagine [Decollo *bis* e Decollo *Ter*] attoniscono invece più da vicino ad un sodalizio operante in via permanente ed esclusiva nel vibonese e territorio calabrese in genere, pur annoverando proiezioni in Australia e mantenendo costanti collegamenti e cointeressenze illecite con i cartelli colombiani e narcotrafficienti spagnoli.

Per quanto riguarda più specificamente i fatti oggetto di cognizione, va rilevato che il nucleo portante delle operazioni è costituito da una pertinente indagine tecnica, supportata da una capillare e ramificata attività di captazione di conversazioni telefoniche e ambientali e da costanti servizi di osservazione, controllo e pedinamento degli indagati.

In tale ottica, è stato possibile pervenire all'individuazione dei canali di approvvigionamento degli stupefacenti, sia in Italia che all'estero, nonché della rete di smercio degli stessi, ricostruendo altresì l'organigramma del sodalizio anche in riferimento alle basi logistiche, alla ripartizione dei compiti, ai ruoli di ciascun associato, alle modalità di custodia e cessione dello stupefacente.

Da tali complesse attività di monitoraggio delle persone sottoposte alle indagini è stato possibile addivenire a reiterati sequestri di rilevante quantità di cocaina nei seguenti termini:

31.08.2000, in Milano, Kg. 1 di cocaina;

23.01.2001, presso lo scalo aeroportuale di Milano Malpensa, Kg. 12,100 di cocaina;

17.03.2001, presso lo scalo aeroportuale di Milano Malpensa, Kg. 18,500 di cocaina.

tonio Bruno (Seminara 27.10.1967) già appartenente ad una delle famiglie mafiose di rilievo della 'Ndrangheta, ovvero i Santaiti del medesimo centro.

La qualità dell'indagine non è però data dai pur rilevanti quantitativi di droga sequestrati, quanto, invece, dall'avvenuta ricostruzione delle dinamiche del circuito criminoso e dalla sua successiva disarticolazione.

Scrivono la DDA di Catanzaro nella sua richiesta di rinvio a giudizio:

«Con particolare riferimento alle attività tecniche di captazione delle conversazioni telefoniche ed ambientali, va rilevato che l'identificazione degli interlocutori nonché dei soggetti comunque citati nel corso delle conversazioni registrate, si fonda su basi certe per una pluralità di considerazioni: in primo luogo, la gran parte di esse ha avuto ad oggetto il monitoraggio di utenze radiomobili cellulari che si era accertato essere in uso agli indagati, riconosciuti, non da ultimo, anche foneticamente.

Si aggiunga che, per gran parte di essi, l'attività si è protratta nel tempo, consentendo agli organismi di polizia giudiziaria procedenti l'acquisizione ulteriore di specifiche conoscenze in merito a ciascuno degli indagati, utili alla loro compiuta identificazione. Altri elementi utilizzati ai fini identificativi sono costituiti dal contenuto stesso di alcune conversazioni, nelle quali si rinvenivano indicazioni precise in merito all'identità dei soggetti cui si fa riferimento ...In taluni casi, poi – si abbia riguardo alle posizioni di Lombardino e Morejon – si è preceduto ad approfondimenti di indagine che hanno consentito di addivenire alle compiute identificazioni.

Ulteriore rilievo attiene ai contenuti delle registrazioni con particolare riferimento al linguaggio talora criptico utilizzato dagli interlocutori.

Occorre all'uopo evidenziare che i destinatari delle indagini sono persone dotate di notevole esperienza criminale nell'ambito del narcotraffico e pertanto l'assumere atteggiamenti e comportamenti prudentziali nel comunicare con altri rappresenta un modello comune e diffuso in tali ambienti. Ciò risulta ancor più evidente in tutte le occasioni in cui gli stessi hanno percepito ... o anche solo astrattamente ipotizzato di essere oggetto di controllo da parte degli organi di Polizia.

Nonostante l'estrema circospezione e prudenza degli indagati, si è potuto ugualmente trarre il significato univoco dei dialoghi intercettati, tutti riconducibili a transazioni di stupefacente o comunque a vicende ad esse legate».

Vale la pena di sottolineare il significativo ruolo operativo di determinate figure femminili del sodalizio, come si evince ad esempio da una serie impressionante di dialoghi tra gli esponenti del sodalizio operativi su Milano, Giuseppe Ferraro e Stefano Polito con Giuseppina Gualniera (18.12.1964), moglie di Esposito, e Cataldo Muscarello (26.7.1955); questi ultimi incaricati di «svuotare» il deposito delle rilevanti partite di stupefacenti ivi custodite, in considerazione di probabili perquisizioni da parte delle Forze di Polizia a seguito dell'avvenuto arresto dell'Esposito.

Già nella relazione precedente la Commissione aveva avuto modo di rilevare come le strutture dedite al narcotraffico si vadano caratterizzando per una complessa serie di ruoli e di funzioni interne, che verranno ritrovate operanti specie nelle fasi successive delle indagini «Decollo».

Sulla struttura del sodalizio inquisito nella «Decollo 1», sono assai pertinenti le considerazioni specifiche della D.D.A. di Catanzaro:

«...L'accordo criminoso deve costituirsi in termini di stabilità e permanenza rispetto alla realizzazione della serie indeterminata di delitti, in modo tale da superare la necessità di una deliberazione specifica delle singole condotte.

Con riferimento alla fattispecie in materia di stupefacenti l'accordo non deve necessariamente essere preventivo rispetto alla realizzazione delle specifiche condotte di detenzione a fini di spaccio, ma può anche determinarsi nel corso di tale attività (se gli associati acquistino consapevolezza di contribuire collettivamente all'attuazione di un progetto comune di realizzazione delle attività di traffico di stupefacenti, definendo una struttura che consenta, sotto il profilo organizzativo, la prosecuzione dell'attività di spaccio).

Secondo la più volte richiamata prospettiva il programma criminoso concerne anche la predisposizione degli strumenti che configurino un'entità materiale super-individuale che assuma forza di autonoma popolazione nella commissione dei delitti.

La valutazione del profilo strutturale del sodalizio associativo non può trovare una definizione astratta, dovendosi verificare la idoneità della stessa con riferimento al requisito finalistico preteso dalla norma, richiedendosi, quindi, mezzi e organizzazione necessari e sufficienti al raggiungimento delle finalità associative. ...Nel nostro caso, si avrà modo di apprezzare come il sodalizio criminoso in contestazione fosse caratterizzato da una struttura organizzativa solida ed elaborata, con divisione di ruoli tra i soci organizzatori (rapporti con i fornitori, con clienti, gestione della rete distributiva, gestione dei magazzini, tenuta della contabilità), attribuzione di compiti ai livelli medio – bassi dell'organizzazione e strutture materiali destinate allo smercio dello stupefacente (quali magazzini, autovetture per il trasporto, luoghi destinati al taglio dello stupefacente, locali pubblici ove avvenivano i «contatti» con gli acquirenti, armi utilizzate per la realizzazione delle finalità associative).

Al fine di rendere concreta una riflessione che non può prescindere dalla realtà criminale cui va riferita (essenzialmente il contesto associativo di cui si è detto in premessa, operante in Milano e zone limitrofe), si evidenziano sin d'ora alcuni tratti tipici della struttura associativa «principale» delineata nel procedimento, essendo emersi per essa l'indicazione di soggetti «magazzinieri» destinati alla custodia dello stupefacente, l'attribuzione ai diversi associati di ruoli specifici, l'utilizzo di autovetture per effettuare le consegne dello stupefacente e per il trasporto e deposito dello stesso, l'utilizzo di locali pubblici destinati alle riunioni organizzative del sodalizio, nonché quali luoghi di «contatto» con gli acquirenti, la divisione dei proventi dell'attività illecita secondo modalità differenziate in relazione alle funzioni esercitate. Tutti questi elementi rappresentano indici inequivoci della sussistenza di un contesto materiale e personale idoneo a configurare una struttura finalizzata al perseguimento delle finalità dell'associazione... Sin qui si è trattato della forma ordinaria

e meno qualificata di appartenenza all'associazione, mentre è utile fornire alcuni criteri generali di individuazione dei ruoli previsti dalla normativa speciale che caratterizzano le forme di partecipazione. Tutte le fattispecie associative definiscono ruoli ulteriori, di natura essenzialmente direttiva, in relazione ai quali è prevista una disciplina sanzionatoria più grave rispetto alla semplice partecipazione. Nel caso dell'associazione finalizzata al narcotraffico è rilevante la definizione dei ruoli di promotore, dirigente, organizzatore e finanziatore...Qualche ulteriore precisazione merita la qualifica di organizzatore. Innanzitutto, tale funzione è distinta da quelle dirigenziali ricomprese nella omonima qualifica, perché le funzioni organizzative di una struttura composta da mezzi materiali e personali non necessariamente è attribuita a coloro che operano ai vertici dell'associazione. La funzione organizzativa si concreta nell'esercizio di attività di gestione e coordinamento delle strutture dell'associazione, finalizzata alla funzionalità delle stesse in prospettiva del perseguimento dello scopo sociale; secondo questa definizione, tali funzioni possono essere esercitate a vari livelli gerarchici della struttura associativa, soprattutto nel caso in cui la stessa sia caratterizzata da una compartimentazione delle attribuzioni.

Per scendere nel concreto dell'associazione criminale qui investigata può con certezza attribuirsi la qualifica di organizzatore a coloro che nell'ambito della struttura gestivano anche a livello inferiore un gruppo di associati. ...Un'ipotesi di particolare interesse, in relazione alla quale alcuni indagati del procedimento saranno ritenuti partecipi alle organizzazioni criminose finalizzate al narcotraffico, riguarda il rapporto che si instaura tra venditori e acquirenti stabili dello stupefacente...Costituisce affermazione di diritto ormai consolidata nella giurisprudenza di legittimità, la configurabilità di un rapporto associativo tra persone aventi interessi economici contrastanti e in particolare, nell'ambito della disciplina sugli stupefacenti, tra venditori e acquirenti della sostanza.

Partendo dalla considerazione che la speciale associazione disciplinata dal D.P.R. 309/90 si qualifica per il programma delittuoso cui è finalizzata, è stato affermato che la permanenza del vincolo associativo prescinde «dalle vicende storiche di ogni singolo episodio delittuoso, (per cui) la sua sussistenza non può ritenersi esclusa da una differenziazione delle utilità che i singoli si propongono di ricavare, o da un contrasto degli interessi economici dei singoli partecipanti» (Cass. sez. I°, ric. Marino Salvatore Thomas, del 27.1.96). Ammessa la possibilità giuridica di configurare un vincolo associativo di tale specie, non può prescindere dalla verifica concreta della sussistenza degli elementi costitutivi della fattispecie criminosa; si impone, cioè, che l'acquirente assuma una stabilità di rapporto negoziale con il venditore della sostanza, tale che si instauri «un vincolo che accomuna, in maniera durevole, il fornitore di droga alla rete degli acquirenti, che in via continuativa la ricevono per immetterla al consumo» (Cass. 4800, sez. VI° dell'11.5.93 e Cass. 7758, sez. I° del 7.8.96). Tale connotazione di continuità nell'approvvigionamento consente al venditore di far affidamento sulla capacità di esitare quantitativi

predeterminati di stupefacente, e «trascende il significato negoziale delle singole operazioni per costituire un elemento della complessa struttura che facilita lo svolgimento dell'intera attività criminale» (Cass. sez. I°, ric. Marino Salvatore Thomas, del 27.1.96).

In definitiva, se il trafficante di sostanze stupefacenti (o il gruppo associato dedito a tale attività) può contare su una pluralità di acquirenti che continuativamente e stabilmente assicurano lo smercio di quantitativi tendenzialmente predeterminati di droga, entrambi tali soggetti contribuiscono alla realizzazione di un fine comune proprio della fattispecie associativa, quello di sviluppare il commercio degli stupefacenti e di trarre profitto (ciascuno nel proprio ambito) dal commercio della droga».

In «Decollo I» vengono espone le risultanze delle investigazioni circa un primo ente criminale, dedito anche al narcotraffico internazionale, avente come base operativa il vibonese e, quale propria proiezione territoriale, Milano ed il suo *hinterland*, acclarando l'esistenza di una struttura associativa composta da esponenti delle famiglie Mancuso di Limbadi e Pesce di Rosarno, promotori di un vasto traffico di stupefacenti del tipo cocaina tra la Calabria ed il Nord Italia.

Già in questo primo originario contesto investigativo, gli inquirenti avevano modo di verificare l'elevato livello organizzativo raggiunto dal sodalizio; in particolar modo, le ramificazioni internazionali, specie in Sud America, dato oggettivo comprovato anche dagli ingenti quantitativi di cocaina importati direttamente da Colombia-Venezuela¹¹⁷.

In sintesi, la prima fase dell'indagine documentava l'esistenza di una struttura associativa (Mancuso-Pesce), con una suddivisione dei ruoli tra gli associati (rapporti con i fornitori, con clienti, gestione della rete distributiva, gestione dei depositi), che, sfruttando i canali di approvvigionamento direttamente dal continente Sud Americano, era poi strutturata in modo tale da curare l'immissione dello stupefacente sul mercato nazionale.

Il secondo troncone d'indagine (Decollo *bis*) assume senz'altro maggiore rilevanza investigativa, non solo per i quantitativi di sostanze stupefacenti del tipo cocaina trattati dall'associazione ma altresì per come la stessa è strutturata, per le sue ramificazioni internazionali, per le impressionanti capacità economiche-finanziarie, per le capacità organizzative e metodologie operative, altamente collaudate e frutto di anni di illecite attività settoriali.

¹¹⁷ In tale contesto, come già evidenziato, si inseriscono i sequestri dei Kg. 12,100 e Kg. 18,500 di cocaina, effettuati rispettivamente in data 23.01.2001 e 17.03.2001, da personale del R.O.S. Carabinieri - Sezione Anticrimine di Catanzaro presso l'aeroporto intercontinentale di Milano Malpensa, su voli provenienti entrambi da Caracas. Oltre ai collegamenti con esponenti della criminalità organizzata campana, pienamente inseriti negli affari, quello che più colpisce nei due sequestri è la perfetta organizzazione nella gestione delle importazioni, nonché la presenza tra le fila del sodalizio di alcuni dipendenti S.E.A (Società Esercizi Aeroportuali - che gestisce gli aeroporti Milanesi) di cui uno identificato in Francesco Romano (San Calogero -VV- 14.11.1974), incaricati di prelevare i bagagli dai nastri trasportatori.

È opportuno precisare che la compagine associativa in trattazione, pur nella sua conclamata unitarietà operativa, presenta una componente vibonese facente capo agli indagati Vincenzo Barbieri e Francesco Ventrici cl. 1972; una compagine colombiana, rappresentata dai potenti *Narcos*, esponenti dei cartelli fornitori delle sostanze stupefacenti del tipo cocaina ed a cui fanno immediato riferimento i gruppi terroristici operanti in quel Paese; una componente jonico-reggina che ha quali elementi di riferimento i latitanti Natale Scali e Pasquale Marando; una componente spagnola, per lo più composta da soggetti emissari dei cartelli colombiani; una componente australiana, diretta espressione dei vibonesi, facente capo a Nicola Cicone e che rappresenta una vera e propria «proiezione territoriale» del sodalizio.

Esiste anche una acquisizione di stupefacente in territorio francese.

Sinteticamente, nel mese di dicembre 2000, personale dei Carabinieri del R.O.S. di Catanzaro apprendeva che alcuni personaggi riconducibili alla cosca Mancuso di Limbadi (VV), identificati in Vincenzo Barbieri (23.02.1956) e Francesco Ventrici (01.09.1972) stavano pianificando l'importazione di un ingente quantitativo di cocaina dalla Colombia, occultata in blocchi di marmo, attraverso la ditta Marmo Imeffe & C. s.a.s. sita in Zungri (VV) di Ivan Vardè (02.08.1972) e del suo socio paritario Bruno Fuduli (06.10.1961).

Contemporaneamente all'attività svolta dal ROS di Catanzaro, nel dicembre 2000 Bruno Fuduli intraprendeva un rapporto «confidenziale» inizialmente con i Carabinieri del Comando Provinciale di Vibo Valentia e successivamente con personale dei Carabinieri del R.O.S. – Sezione Anticrimine di Catanzaro.

«Le originarie informazioni fornite dal Fuduli agli organismi di polizia giudiziaria si palesavano subito di eccezionale rilevanza probatoria, in quanto caratterizzate da un'elevata precisione, analiticità e portata che solo un intraneo al sodalizio avrebbe potuto assicurare.

La fonte confidenziale rivelava agli inquirenti di essere di fatto costretto non solo a prestare un apporto di natura logistica per un grosso carico di cocaina in arrivo, bensì a prestare ausilio in una complessa trattativa con narcotraffickanti sudamericani per conto dell'organizzazione calabrese. Precisava, altresì, che a ciò era tenuto a causa di forti debiti di matrice usuraria in ragione di somme di denaro avute in prestito da soggetti coinvolti nel narco-traffico.

Il Fuduli indicava principalmente tre soggetti per conto dei quali stava agendo: Francesco Ventrici (San Calogero, 01.09.1972), Vincenzo Barbieri (Limbadi 23.02.1956), quest'ultimo organico alla cosca Mancuso, Natale Scali (Marina di Gioiosa Jonica, 06.01.1960), allo stato latitante in relazione a pregiudizi penali concernenti le sostanze stupefacenti».

Il predetto rapporto confidenziale, nell'aprile 2002, subiva una fondamentale evoluzione, atteso che Bruno Fuduli iniziava a collaborare con la giustizia, rendendo ampie dichiarazioni in merito all'esistenza ed operatività criminale del sodalizio in trattazione.

La collaborazione attiva del Fuduli nel descrivere i sodalizi e, poi, nel sorreggere la penetrazione operativa del *network* criminoso è importante per la qualità del soggetto, che si trovava al centro delle transazioni.

Appare, però, significativo il meccanismo di compromissione criminale, cui il predetto è andato soggetto prima della collaborazione; meccanismo secondo il quale, attraverso una lunga e sapiente opera di combinazione di tecniche estorsive e di usura, la 'Ndrangheta riesce ad acquisire, asservendolo totalmente, i servizi di un imprenditore, servizi che, per preparazione tecnica, sono vitali per la componente criminale e non altrimenti fungibili con risorse interne all'organizzazione.

Qui si ha, forse, una delle migliori dimostrazioni investigative del ruolo dell'usura e dell'estorsione, finalizzate non tanto all'acquisizione di denaro dalla vittima, ma alla creazione dell'impresa mafiosa a partire da una situazione sana, in vista di fini ulteriormente più delittuosi, quali il narcotraffico.

Tali acquisizioni dimostrano la valenza non solo specifica ma generale di una lotta senza soluzioni di continuità al *racket* e all'usura, così come riaffermato dalla Commissione nell'Assise di Siracusa del luglio 2004.

Infatti, Bruno Fuduli, negli anni 1982-1983, avviava l'attività imprenditoriale nel settore della lavorazione del marmo. In particolare, questi, a seguito della morte di suo padre Filiberto, avvenuta il 22 maggio 1983, rilevava, unitamente a sua madre Anna Maria Pizzuto, l'azienda denominata «Filiberto Fuduli» (impresa artigiana), dando vita alla «Fudulitos s.n.c.» di Anna Maria Pizzuto e Bruno Fuduli, sita in C. da Piratino di Nicotera (VV).

L'attività imprenditoriale è andata avanti fino agli anni 1989-90. Nel corso di questi anni il Fuduli ha dovuto fronteggiare una situazione debitoria pregressa ereditata dal padre, pari a 500 milioni circa di vecchie lire.

Sin dall'inizio dell'attività imprenditoriale in questione, il Bruno Fuduli ha iniziato a subire dei danneggiamenti ai locali dell'azienda che, secondo un rituale ormai consolidato, rappresentano l'avvio di una sistematica azione estorsiva tesa al controllo dell'attività economica stessa.

Al riguardo Fuduli riferisce che dapprima non si è assoggettato a tali indebite richieste, sporgendo più volte denuncia alle competenti autorità di Polizia come riscontrato presso gli archivi della Stazione Carabinieri di Nicotera (VV) con la presenza di numerose denunce di furti e danneggiamenti, alcune delle quali presentate da Filiberto Fuduli e, quindi, risalenti al periodo precedente rispetto a quelle perpetrate in danno della Fudulitos.

Alla fine degli anni '80, esattamente a partire dal 1989, a causa di impreviste difficoltà economiche in cui versava la sua azienda, Fuduli ha iniziato a fare ricorso a «prestiti» da parte di privati poiché gli istituti bancari, a fronte della mancanza di idonee garanzie, non erano disponibili a fornire i crediti richiesti. Nella specie, detti prestiti avevano chiara matrice usuraria.

Gli strozzini di Fuduli ed in particolare Francesco Ventrici cl. 1972, Vincenzo Barbieri e Natale Scali hanno esteso la loro azione avvolgente

sino a controllare le imprese di cui era titolare ed a sfruttare le potenzialità dello stesso Fuduli.

Lo stato di costrizione in cui versa Fuduli si è determinato quasi naturalmente. Il noto legame di Natale Scali ma anche di Ventrici e di Barbieri con elementi della mafia locale e con paramilitari colombiani ha indotto Fuduli a non opporre, ad un certo punto, alcuna resistenza e ad aderire alle ulteriori richieste fattegli e che andavano ben al di là dei pagamenti delle somme usuarie.

I predetti personaggi, difatti, ben presto iniziavano a servirsi, quali attività di «copertura» del narcotraffico internazionale, di società operanti nel settore *import-export* di marmi quali la «Lavormarmi» e la «Marmo Imeffe» di cui è titolare il Fuduli.

Il medesimo, per il fatto di possedere una adeguata esperienza imprenditoriale, anche per transazioni commerciali internazionali nonché per la sua conoscenza della lingua spagnola, è stato utilizzato quale intermediario e/o emissario tra la componente colombiana da una parte e quella italiana dall'altra.

Nel dicembre 2000 Fuduli, ormai avvolto in un vortice insostenibile, decide di rivolgersi agli organismi di Polizia giudiziaria, al fine di sottrarsi al controllo dei suoi strozzini e delle pericolose organizzazioni criminali.

Le indagini esperite hanno consentito la sottrazione all'organizzazione di risorse rilevanti per il narcotraffico, l'assicurazione delle prove dei reati commessi e l'individuazione dei responsabili, anche oltreoceano, ed in relazione ai gruppi terroristici colombiani, fornitori *pro quota* degli ingenti quantitativi di cocaina importati nel territorio nazionale.

I dati investigativi acquisiti consentono di dimostrare, inoltre, che l'organizzazione vibonese, importatrice delle ingenti partite di cocaina dalla Colombia, non provvedeva direttamente alla loro immissione sul mercato ma si appoggiava, per tale fase del «commercio», ad altre organizzazioni.

La mancanza di una propria rete distributiva non sminuiva certo le potenzialità dell'organizzazione in esame, anzi al contrario ne esaltava alcuni aspetti organizzativi, come la strategia di rivendere le ingenti partite di cocaina ad esponenti di altre organizzazioni, evitando in tale modo quella che è ritenuta la fase più rischiosa per chi opera in tale settore ovvero l'immissione dello stupefacente sul mercato.

La scelta operata dall'organizzazione diretta da Vincenzo Barbieri e Francesco Ventrici appare certamente dettata non dalla propria incapacità di darsi una ben determinata struttura associativa in grado di curare l'immissione dello stupefacente sul mercato nazionale, ma al contrario deriva da una strategia ben precisa, motivata da un'evidente riduzione dei rischi connessi alla commercializzazione nazionale delle sostanze.

In tale contesto investigativo si inquadrano le cessioni di ingenti quantitativi di cocaina che l'organizzazione Barbieri-Ventrici cl. 1972 effettuava ai latitanti reggini Natale Scali e Pasquale Marando.